

Italia razzista? Vorrei tanto che qualcuno dicesse: «Rimini è Rimini»

Un gruppo di «coloured» americani della Nato di stanza a Verona non viene accettato da un albergo di Rimini. La notizia è ghiotta e i giornali vi si tuffano dentro. Si sa, d'estate è così difficile riempire le pagine... e poi di turismo si è capaci a parlare solo in termini di «esodi biblici», di «traffico caotico» di «scandali piccoli e grandi». Eppure il turismo che rappresenta già oggi una delle più importanti espressioni dell'agire economico e sociale dell'uomo, di argomenti di discussione ne potrebbe fornire tanti. E si credo proprio che il turismo meriti una maggiore considerazione ed una più profonda attenzione. Ma così ancora non è.

Rimini capitale europea del turismo, «capitale del divertimento notturno», «capitale della discriminazione razziale». Insomma, Rimini capitale di tutto (Ora la vera capitale è Rimini) titolava la scorsa estate il «Corriere della sera». Quanta fatica deve fare questa città per essere se stessa! Per pensare al proprio presente ed al proprio futuro in termini moderni e di avanzata civiltà senza dover assomigliare per forza a Las Vegas, Miami, Rio de Janeiro, Sodoma e Gomorra o a... Pretoria. Vorrei tanto che qualcuno dicesse: «Rimini come Rimini», e cioè come una realtà che ha una storia turistica antica quanto lo Stato unitario e che ha saputo innovarsi costantemente in sintonia con l'evoluzione sociale e culturale del nostro Paese e che dalle macerie di una disastrosa guerra ha saputo dare di nuovo senso al turismo costruendo un «know how» che ancora oggi è largamente utilizzato ed esportato. Una realtà in cui il turismo si integra fortemente con la città, con la sua fitta trama di relazioni economiche, politiche, sociali

o culturali e con le sue contraddizioni, ed in cui il turista è ancora «ospite», viene chiamato con il suo nome e cognome e non con il numero della camera che occupa nell'albergo, ed in cui i valori democratici della tolleranza e del rispetto per gli altri non hanno rappresentato merce da esporre al mercato ma l'intellettualità delle relazioni sociali, del comportamento individuali e collettivi.

In questo contesto ha preso forma un sistema di piccola e media impresa che ha retto finora alle forti sollecitazioni di un mercato in continua e dinamica evoluzione. E tutto ciò è il frutto del lavoro di questa comunità e delle sue espressioni di governo locale. Nessuno ci ha regalato niente, tanto meno governi sordi e disattenti. Abbiamo costruito un modello di turismo dentro la vita reale offrendo la possibilità ad ampi strati sociali (ancora soltanto poco più del 40% degli italiani va in vacanza) di godere del diritto al riposo e allo svago. Se è vero che la vacanza è tempo di libertà, è altrettanto vero che una diversa collocazione spaziale-temporale può facilitare una maggiore intensità nelle relazioni, una più significativa disponibilità ad andare alla «sostanza» delle cose, e ricercarne il senso. E allora ecco come la metropoli del tempo libero può essere «buona», consentendo di sperimentare a grandezza naturale una più avanzata qualità della vita e dell'agire sociale.

Ma Rimini non è un'isola lontana, non è un'isola felice. Vive nel turbine delle trasformazioni sociali, ha anche di fronte a sé pesanti

incognite. La crisi, anche in questa parte del paese, ha dimensioni profonde e può determinare clamorose contraddizioni nel modo di comportarsi, nel senso comune.

Ma rispetto ad episodi isolati come quelli accaduti, l'opinione pubblica ha ancora la forza morale di scuotersi, il coraggio di indignarsi, di isolare il fatto, di ricomporlo, senza scalfire l'immagine della città. Credo che ciò sia possibile solo in una società democratica e sensibile, in cui l'uomo è al centro della gerarchia dei valori. A noi il contatto con milioni di persone provenienti da ogni parte del mondo ha insegnato, prima di tutto, la tolleranza, il rispetto per gli altri, la comprensione per i diversi, ci ha comunicato la voglia di capire le ragioni degli altri, di penetrare la loro cultura e scambiarsi segni di amicizia. E questa la base del nostro desiderio di vita, di pace, di gioia. Questo è il nostro edonismo.

Su questi valori occorre essere rigorosi ed intransigenti. Se qualcuno tra noi non ha capito la lezione, siamo disposti a ripetergliela fino a fargliela capire. Altro che capitale del vilio!

E dunque, è qui che cresce la mappalana del razzismo? Non credo proprio. A me questa pare una colossale sciocchezza. E qui che il consumismo e le culture dell'individualismo più sfrenato possono fare sentire le loro più nefaste conseguenze? Forse. Ma è proprio la necessità di contrastare i pervasivi elementi di decadimento presenti nelle società moderne, la ragione

dell'impegno quotidiano della parte più sensibile della città e delle forze che la governano. Su questo fronte occorre indubbiamente intensificare l'azione e superare gli elementi di frantumazione e corporativizzazione che sembrano caratterizzare la fase di transizione che anche la società riminese sta vivendo.

Un nuovo modo di essere del turismo di massa richiede una più avanzata cultura imprenditoriale, una maggiore professionalità (e certo, episodi come quelli descritti non sarebbero accaduti) ed una ripresa di fiducia nell'azienda Rimini. Ma perché sia possibile che le opportunità prevalgano non basta lo sforzo autoctono, bisogna che i governi siano interlocutori attivi e sensibili. Quanto dovrebbe ancora aspettare prima che l'emergenza Adriatico diventi davvero un'emergenza nazionale? E nonostante questo, i nostri sforzi e quelli della Regione Emilia Romagna qualche risultato devono averlo pure prodotto se è vero che nell'Italia dei divieti di balneazione le nostre acque hanno fatto registrare una perfetta rispondenza ai parametri previsti dalle norme vigenti. E questo non è che un esempio.

Ecco lo scenario che abbiamo di fronte, la sfida che vogliamo raccogliere e vincere, non siamo né sazi né tanto meno disperati. Abbiamo una grande voglia di futuro.

Piero Leoni
presidente Azienda di soggiorno di Rimini

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Il referendum consultivo sul nucleare, l'iniziativa in Parlamento e nel Paese

Caro compagno Chiaromonte, il tuo articolo, che accompagna l'appello firmato dal comitato dei garanti per il referendum consultivo sul nucleare, suscita in me alcune perplessità.

In primo luogo non capisco come mai una grande campagna democratica e di massa per la raccolta di firme pro-referendum renderebbe priva di senso la discussione, nel partito, sulle quattro domande contenute nel progetto di legge presentato dai gruppi parlamentari del Pci. Non credo che la formulazione delle quattro domande sia definitiva: il Parlamento può modificarne il numero e la stesura, e anche il criterio fondamentale, sostituendo il criterio economicistico con quello della sicurezza. Se il Parlamento può far questo, non possono i cittadini dire il proprio parere in proposito? E in quale sede dovrebbero dirlo? Che gli iscritti al Pci discutano le quattro domande nel loro partito, a me non sembra affatto privo di senso.

Tanto più in quanto tu stesso dici che «nei prossimi mesi» dovremo promuovere un grande dibattito di massa sul nucleare: per quale motivo non dibattere già oggi, in merito alle quattro domande?

In secondo luogo mi sembra che il tuo articolo, oltre a rinviare il dibattito, cerchi di arginarlo e incanalarlo ponendogli condizioni e presupposti. Il presupposto che «sarebbe vano», ai fini della sicurezza, chiudere le centrali nucleari in Italia in quanto esistono centrali nucleari al di là delle nostre frontiere non è esatto. Se un incidente come quello di Chernobyl si fosse verificato a Caorso, l'Italia sarebbe piombata nella catastrofe, e non se la sarebbe cavata rinunciando per due settimane alla lattuga (è per questo che il congresso regionale lombardo del Pci ha approvato la mozione per la chiusura di Caorso).

Anche quando scrivi che il dibattito sul nucleare dovrà affrontare il problema di «come far fronte al fabbisogno energetico» tu suggerisci un presupposto inesatto: il presupposto che il fabbisogno energetico sia il dato di partenza, in base al quale vanno scelte le fonti di energia. Questo non deve essere un presupposto del dibattito, bensì un oggetto del dibattito stesso. Infatti siamo in molti a pensare, fra gli antinuclearisti, che il fabbisogno energetico non sia un dato di natura, bensì il risultato di un certo rapporto sociale e produttivo; e che perciò si debba assumere, come dato di partenza, la disponibilità di fonti energetiche che non siano così pericolose come il nucleare; sulla base di questo dato si deve scegliere in quale direzione vadano modificate le scelte produttive, di trasporto, di uso del territorio, di vita.

LAURA CONTI
(Milano)

energetiche (o su singole leggi riguardanti l'installazione delle centrali nucleari, come viene proposto con i referendum abrogativi: scelta che non abbiamo condiviso) ma sul complesso, appunto, della politica energetica. Ritenevamo, cioè, che la consultazione popolare dovesse essere veramente impegnativa, fosse la conclusione di un dibattito serio, scientifico ma anche di massa, tenesse presenti perciò gli aspetti collegati alla politica energetica (le questioni del tipo di sviluppo economico, quelle dell'indipendenza nazionale, quelle del livello tecnologico del paese, ecc.).

Sapevamo però benissimo che l'istituto del referendum consultivo non è previsto nell'ordinamento costituzionale vigente e che quindi erano necessarie un'iniziativa parlamentare e un'azione di massa per conquistare questo importante istituto democratico. Da qui la presentazione del disegno di legge in Parlamento e il lancio di una campagna per una massiccia raccolta di firme sotto una petizione al Parlamento che chiedesse l'approvazione rapida della legge.

Certo, le quattro domande che abbiamo indicato nel disegno di legge sono puramente indicative: ed è assai probabile che esse sarebbero diverse ove riuscissimo veramente a giungere al referendum consultivo. Una discussione quindi sopra di esse è del tutto legittima, può essere utile. Ritengo non utile, invece, organizzare nostri referendum all'interno del partito su queste domande. Il compito che ci sta oggi di fronte è quello di raccogliere centinaia di migliaia di firme, possibilmente milioni, per strappare un'importante conquista democratica quale è quella del referendum consultivo. A firmare questa petizione dobbiamo chiamare tutti, indipendentemente dalla loro opinione sul nucleare. Il referendum consultivo potrà servire per la scelta della politica energetica, e anche per altre importanti questioni. Considero la battaglia per il referendum consultivo un'importante capitolo della nostra lotta per la riforma delle istituzioni.

In quanto al merito, sono convinto che, dopo Chernobyl, il problema principale emerso è quello di un controllo internazionale per la sicurezza e sullo sviluppo della tecnologia e della scienza. Né mi sembra, in verità, che siano grandi le differenze, per città come Torino o Milano, se un incidente nucleare si verifici a Caorso o nelle vicinanze delle nostre frontiere, in Francia o in Svizzera.

Resto fermo nell'opinione che il dibattito sul nucleare non debba ignorare il tema di come far fronte al fabbisogno energetico nazionale. Certo, anche la valutazione di questo fabbisogno è materia di discussione. E questa discussione andrà fatta: nella Conferenza energetica nazionale e in altre sedi. E tuttavia a una conclusione bisognerà pur giungere per quanto riguarda l'effettivo fabbisogno, e le diverse fonti energetiche da utilizzare. Questo mi sembra obbligatorio. A questo dovere non può sfuggire una forza politica, come il Pci, che vuole essere una forza di governo.

Quando ci siamo orientati a promuovere un referendum consultivo sulle questioni della politica energetica, lo abbiamo fatto perché avvertivamo e avvertiamo la necessità che i cittadini italiani siano chiamati a pronunciarsi non su singoli aspetti delle scelte

alcuni responsabili di quella tragedia. Sul suo governo e conseguentemente sul Perù, pesa una gravosa ipoteca dei militari, sempre in attesa della buona occasione.

Siamo altresì convinti che la fragile democrazia peruviana se vuole continuare a governare, sia pure col «dondolo», deve fare i conti con i militari che da quelle parti, in particolare, hanno sempre l'ultima parola. Si ha un bel dire, che i gruppi e gruppuscoli rivoluzionari maioisti e i più consistente gruppo del «Sendero luminoso», pongono i bastoni tra le ruote della carozza del presidente García. Essi, i compagni di «Sendero luminoso» sanno ciò che vogliono, ma soprattutto sanno come fare per ottenerlo. Loro si che vogliono la democrazia, quella vera e con la D mausolea, disimpegnata da tutti gli sporchi interessi peruviani ed extraperuviani affinché il loro popolo viva e prosperi nella dignità degli uomini liberi.

È improbabile che il compagno Chiaromonte autorizzi la pubblicazione di questo scritto sul suo giornale. Ma noi continueremo ad essere solidali con i compagni di «Sendero luminoso», e riporterò la copia nell'archivio perché quelli che verranno dopo di noi riprendano la lotta.

GIACOMO PIERANGIOLI
(Fara F. Petri - Chieti)

Quando abbiamo posto — sin dal congresso — il problema di un «governo di programma», abbiamo detto che questa nostra posizione tendeva a superare il pentapartito, a uscire fuori da una pura logica di schieramenti, a portare l'attenzione sulle cose da fare per il Paese, ma non poteva contraddire la prospettiva generale per la quale ci battiamo e che è quella dell'alternativa democratica. Certo, in linea di principio, nulla ci vincola, per una nostra partecipazione al governo, al di fuori della rispondenza dei programmi agli interessi della nazione, e della garanzia politica che tali programmi saranno realizzati. Né possiamo subordinare la nostra scelta a quella di altri. E tuttavia ci dobbiamo sempre muovere senza dimenticare la nostra strategia generale, che resta quella, come dicevo, dell'alternativa. Di questa strategia parte essenziale è l'unità delle sinistre.

Il nostro giornale segue appassionatamente, nei limiti delle sue possibilità e soprattutto delle sue informazioni, gli avvenimenti dell'America latina. Si tratta, spesso, di fatti assai drammatici. E non parlo solo di quel che avviene nel Cile, sottoposto a una dittatura sanguinosa e violenta, ma anche di fatti gravissimi come quelli del Perù, dove pure sembrava essersi avviata una difficile esperienza democratica.

Le notizie sull'orrenda strage delle carceri di Lima le abbiamo commentate adeguatamente, e ne abbiamo indicato con chiarezza le responsabilità, non solo nei militari ma nello stesso governo del Perù. Sono poi intervenute le importanti dichiarazioni del presidente Alan García, di dissociazione e di condanna della strage; e anche qui il nostro commento è stato chiaro e immediato.

La nostra scelta — quella di appoggiare i nuovi regimi democratici di alcuni Paesi dell'America latina — ha una sua motivazione profonda: operare, per quel che possiamo, per aprire o riaprire una strada che si differenzia dalle feroci dittature militari e anche dalla guerriglia minoritaria e impotente. Abbiamo fiducia nelle forze democratiche e nei movimenti progressisti di quei Paesi, nonostante i loro limiti, le loro incertezze, le loro contraddizioni. Non ci erghiamo certo a giudici di nessuno, né vogliamo dare valutazioni approfondite sopra situazioni che non conosciamo a sufficienza. Possiamo anche comprendere le ragioni che stanno alla base dei fenomeni di guerriglia: ma non ci sentiamo, in verità, di sostenerli acriticamente, convinti, come siamo, che non è per questa via che quei popoli possono liberarsi da regimi tirannici e dalla soggezione al dominio nordamericano.

Il governo di programma, la nostra strategia generale e l'unità delle sinistre

Egregio direttore, ancora stamani ho sentito che il Pci si è detto disponibile per un governo di programma, precisando però «non senza socialisti».

Signor direttore, vorrei poter capire perché tanto riguardo, quando il Pci per anni ha partecipato al governo senza il Pci e quello che è più grave svolgendo una politica tutt'altro che socialista (lo conferma la netta opposizione del Pci).

Sicuro che non mancherà di darmi delucidazioni, ringrazio e saluto cordialmente.

GIUSEPPE APREA
(Napoli)

Guerriglia in Perù: comprendiamo certe ragioni ma non le condividiamo

Caro direttore, è di questi giorni la notizia del massacro avvenuto in alcune carceri peruviane, consumato ad opera della polizia di Stato e dell'esercito. Dalle prime stime risulta che i morti ammazzati superano le cinquecento unità.

Noi, certamente, siamo i primi a dolerci di questa orrenda carneficina che non trova nessuna giustificazione, tanto più grave, in quanto è avvenuta in un Paese appena all'inizio di una traballante democrazia. Però i morti ci sono, e sono tanti.

Ma la nostra televisione e la solita certa stampa fanno finta di niente, ne hanno parlato un giorno, poi tutto è passato nel dimenticatoio, a differenza delle notizie catastrofiche che sono state date su Chernobyl.

(...) Nel mentre scriviamo queste poche righe, ci giunge notizia che il governo di Lima, presieduto dal socialista García, ha ordinato una severa inchiesta per quanto accaduto nelle carceri di quel Paese e ha imprigionato

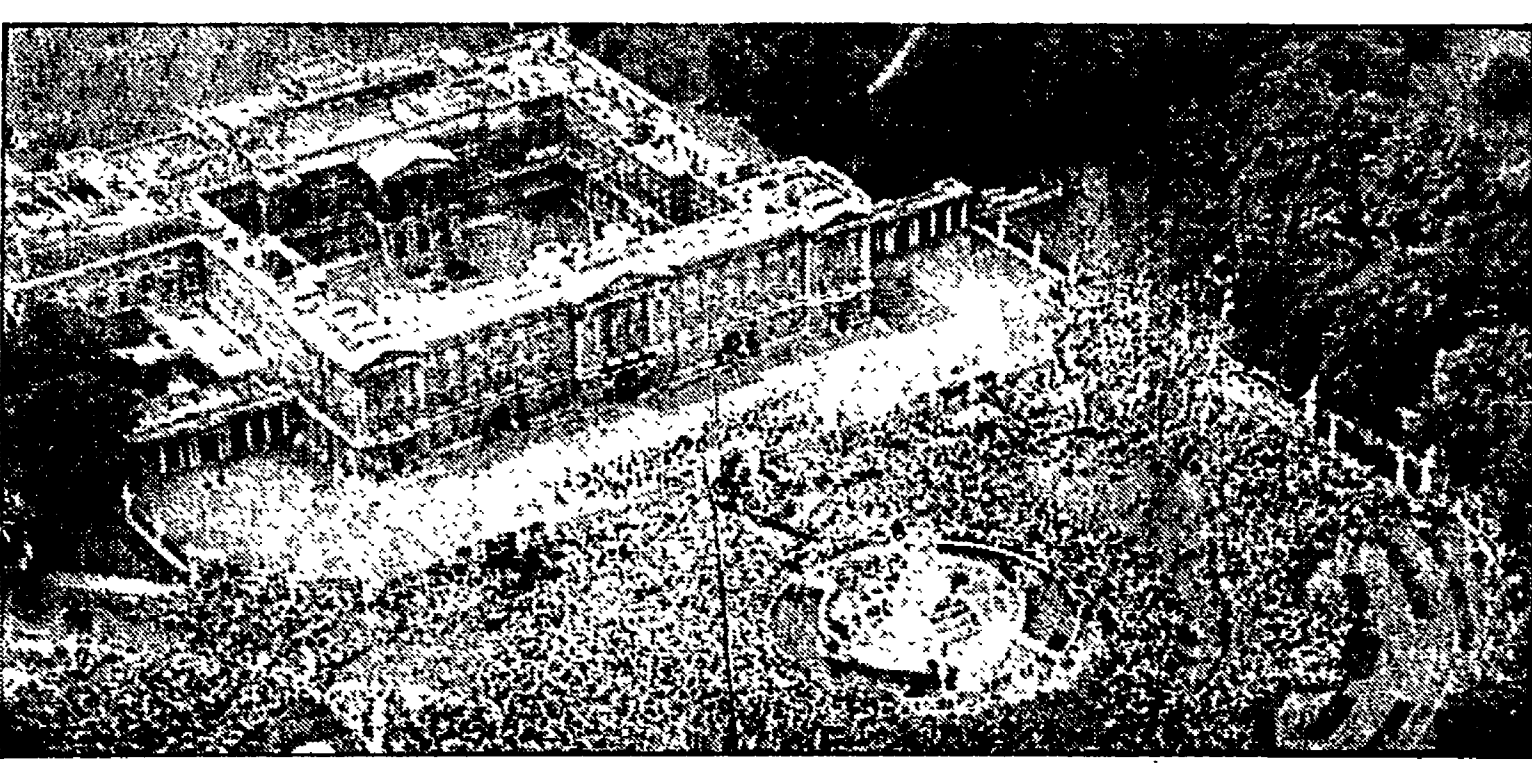
PRIMO PIANO / La Thatcher divide gli inglesi e Elisabetta prende le distanze

Dal nostro corrispondente LONDRA — La signora Thatcher continua a procurarsi antipatie e inimicizie. La sua politica ha diviso la nazione; il suo stile personale è aggressivo, provoca, offende. Questa è l'impressione critica percepita dai due terzi della cittadinanza britannica. Ma è soprattutto la conclusione a cui sono giunti alcuni di quelli che vorrebbero ancora sostenerla e tuttavia non possono più farlo perché temono di avere, in lei, un onere impossibile in termini elettorali. L'«autoritarismo», quando appare vincente, può anche riuscire a trascinare chi è già convinto, come è accaduto ai conservatori tra il '79 e l'83. Ma quando il successo manca e la sicurezza prende a vacillare (in modo sempre più vistoso dall'84 ad oggi) sono proprio i fedeli più stretti che si domandano se non sia venuto il momento di cambiare, insieme alla rotta, il timoniere che l'ha smarrito.

Adesso il primo ministro — stando alle rivelazioni del «Sunday Times» — avrebbe finito con l'irritare la Regina stessa. Il caparbio «no» opposto alle sanzioni contro il Sudafrica razzista, per colpa della Thatcher, ha portato la Gran Bretagna all'isolamento. Minaccia di spaccare il Commonwealth (l'organizzazione multirazziale di 48 Stati) la cui unità Elisabetta II, che ne è il capo formale, vuol difendere e preservare. Il domenicale londinese aggiungeva che la sovrana, nella udienza settimanale del martedì, a palazzo Buckingham, trova difficile intendersi con un capo di governo che ha trattato con disprezzo i ministri, durante lo sciopero di un anno, spezzando il «consenso» e lacerando il «tessuto sociale» della nazione di cui la Corona, come istituzione al di sopra delle parti, è o dovrebbe essere, punto di riferimento simbolico.

Il dissidio che si estende al trionfalismo vendicativo dopo la guerra anglo-argentina delle Falkland e al permesso consentito agli Usa di servirsi delle loro basi su suolo britannico per le incursioni aeree contro la Libia) pare abbia del vero, qualunque sia la cornice romantizzata in cui l'hanno inserito le illazioni e i pettegolezzi della stampa che parla dello «scontro fra le due donne più potenti del paese». Ecco il riflesso retro di questa storia straordinaria. Ecco il loco postmoderno di un conflitto fra Trono e Governo che non ha precedenti a meno di risalire le cronache ottocentesche fino ai celebri battibecchi fra la Regina Vittoria e il primo ministro Palmerston.

L'attuale vicenda, con tutte le sue lacune, si presta naturalmente al ricamo di fan-



LONDRA — Un'immagine dall'alto di Buckingham Palace, residenza della famiglia reale

controverso «affare Westland» fuga di notizie riservate allo scopo di screditare un ministro (Heseltine) e gran cover up, insabbiatura, per nascondere manovre indebiti, una retroscena inammissibile che però — scrivono i commentatori inglesi — risponde purtroppo allo stile di Thatcher, a cominciare da quando ha sempre teso a schiacciare ogni opposizione senza guardare troppo al sottile, ignorando regole democratiche e prassi istituzionali. I funzionari del no. 10 di Downing street sono nel mirino dell'opinione pubblica, che ha sempre teso a schiacciare ogni opposizione senza guardare troppo al sottile, ignorando regole democratiche e prassi istituzionali. I funzionari del no. 10 di Downing street sono nel mirino dell'opinione pubblica, che ha sempre teso a schiacciare ogni opposizione senza guardare troppo al sottile, ignorando regole democratiche e prassi istituzionali.

Senza voler esagerare, senza forzare analogie con situazioni politiche e ordinamenti statuali diversi, nel «pasticcio Westland» c'è una radice, un sentore almeno di «Thatchergate» che, magari a torto, fa venire in mente l'origine della defenestrazione di Nixon negli Usa dodici anni fa. In Inghilterra, forse, non succede. Rimane il fatto che la posizione del premier appare crescentemente esposta, in particolare alle critiche più insidiose che insorgono nel delicato terreno della correttezza degli atti di governo.

Da qui viene quell'aria di tramonto che accompagna sempre i regimi «forti» come quello della Thatcher, una volta che vanno esaurendo la loro carica iniziale. Il crepuscolo può anche durare un po'. Ed è esattamente quello di cui si preoccupano quanti, fra i conservatori, mal si rassegnano all'idea di trascinarsi con lo stesso leader fino alla prossima consultazione generale. Il dilemma è serio. I sondaggi danno i liberalisti in testa: 39 o 40% contro il 34% dei conservatori e il 26% per l'Alleanza liberal-socialdemocratica.

Quello della Thatcher è un emblema politico troppo rigido, non sembra capace di mutamento, di riciclaggio in tempo utile. Esclude anche la possibilità di una successione indolore, un ricambio di leadership affidabile e convincente. Ecco da dove può aver trovato alimento il sospetto di aver maltrattato il premier con una manovra nascosta, drastica e clamorosa. Un tentativo probabilmente destinato a rientrare, a rimanere cioè soltanto un gesto soffocato di disperazione da parte di chi, nell'ombra, segnala tutto il suo disagio di fronte ad una congiuntura che per i conservatori si presenta senza via d'uscita.

Antonio Bronda

«Eh no cara Maggie, la Regina sono io»

Il no alle sanzioni contro il Sudafrica e lo scontro senza precedenti tra Governo e Trono - La politica del primo ministro non piace e il suo stile offende - I risultati di un'indagine demoscopica le sono tutti nettamente contrari - Le rivelazioni del «Sunday Times»



La regina Elisabetta

che «tratta i suoi interlocutori con alterigia». Per una figura politica che, fin dall'inizio, ha fondato la sua fortuna sul gioco d'immagine, come la Thatcher, il risvolto negativo che adesso incalza la «fermezza» di un tempo è tutt'altro che indifferente.

Autorizza, sul mass media, osservazioni come: «E una parvenza sociale, la Thatcher, a comportarsi come se fosse una regina» mentre la Regina, da vera aristocratica, si dimostra più vicina ai suoi sudditi. Ecco il confronto di immagine che, utilizzando la «popolarità della sovrana», è stato fatto precipitare da chi, «soffiando» al «Sunday Times», può aver l'intenzione di sbarazzarsi di una «Maggie» ormai scomoda e logora che rischia di far perdere le elezioni al partito conservatore, all'establishment, alla City.

Il premier è vulnerabile, «il re è nudo» di fronte al dubbio di comportamento mena che corretto nel tanto discusso e



Il premier Margaret Thatcher

tasia: uno spazio disponibile che, dopo le secche smentite del Palazzo, il «Sunday Times» minaccia di tornare a riempire oggi con altre rivelazioni. Il settimanale afferma che le sue fonti sono «ineccepibili». Così, il capitolo sensazionale, che ha servito a ravvivare l'interesse dei lettori durante la consueta «bassa di notizie nel periodo estivo», è destinato a ravvivarsi. Il 3 agosto, il vertice del Commonwealth a Londra, potrebbe riservare altre sorprese.

Cosa c'è dietro questo confuso racconto basato su voci e «imbeccate» anonime? I dati più attendibili li offre un'indagine demoscopica Gallup di qualche mese fa. Il 74% degli intervistati sa che la Thatcher «divide il paese», il 51% ritiene che la sua politica sia «distruttiva e non costruttiva», il 77% afferma che il premier «non sa entrare in contatto con la gente comune», il 78% la trova «presuntuosa», il 60% dice

BOBO / di Sergio Staino

